
Otto racconti per **Itali**amo

Realizzati
dall'Associazione svizzera
degli scrittori
di lingua italiana

Lugano
8–9 novembre
2019



Dipartimento dell'educazione,
della cultura e dello sport

L'Associazione svizzera degli scrittori di lingua italiana (ASSI) ha rinnovato la sua partecipazione al Convegno Itali amo. Per questa terza edizione ha invitato gli autori a scrivere un racconto che trattasse tematiche vicine alla realtà giovanile e si prestasse così alla lettura in classe. Otto scrittori hanno accettato l'invito e proposto dei contenuti inediti espressamente ideati per Itali amo. Quest'iniziativa si inserisce nel progetto dell'ASSI "Tournée ad hoc", progetto volto a portare gli scrittori svizzeri di lingua italiana nelle scuole di tutta la Confederazione, sostenuto da Pro Litteris. Per maggiori informazioni su come invitare un autore nelle proprie classi è possibile scrivere a: assi@associazionescrittori.ch o consultare il sito www.associazionescrittori.ch

**Di seguito l'elenco degli scrittori
presenti ad Itali amo e i titoli dei racconti
proposti disponibili in questo libretto.**

Mattia Bertoldi

“Maledetta Sonnenstube”

Sabrina Caregnato

“Permafrost”

Franco Di Leo

“Delitto perfetto”

Alberto Gianinazzi

“Cristalli lattei”

Corrado Magro

“Platz Spitz”

Elda Pianezzi

“Smart”

Giovanni Soldati

“L'incendio del mare”

Vincenzo Todisco

“Fortuna”

**Buona lettura con i vostri allievi
Comitato ASSI**

Maledetta Sonnenstube

di Mattia Bertoldi

-
- I Una vecchia canzone italiana nello stereo. Il veicolo di fronte che accelera. Un vecchio mentre fa stretching in mezzo all'A2.
Thomas piega la testa e appoggia la tempia al finestrino. Sempre la stessa storia: strada libera fino alle montagne del canton Uri, le prime automobili con le quattro frecce tra un campo e un pascolo, lui e i suoi vecchi fermi per ore prima di entrare nel San Gottardo.
"Che giorno è? Che anno è?" canticchia sua madre, allungando le E.
Un altro giorno di un'altra stupida estate, pensa lui.
Suo padre appoggia il cellulare sul poggiatesta. I giri del motore aumentano, inserisce la seconda ma frena. Fermi di nuovo. Riprende in mano il telefono. La puzza di frizione. Un leggero mal di testa. Una mucca che lo guarda, mentre mastica un filo d'erba.
- II Il sudore caldo sul petto. L'aria ferma. Suo padre che parla in *swyterdütsch* nell'iPhone. È il 15 agosto, ma solo in Ticino si fa festa. Il padre di Thomas sta chiedendo chissà quale file a un dipendente, la madre ha le cuffiette nelle orecchie — quelle senza filo, se no rimane il segno.
Thomas pensa di spostarsi all'ombra, ma non lo fa. Meglio soffrire, meglio sentire qualcosa piuttosto che rimanere insensibili a tutto.
Maledetta Sonnenstube, pensa.
Ma chi ha bisogno una terrazza assolata, quando può avere una camera con PC collegato a internet?
Thomas visualizza la sua scrivania, il climatizzatore parcheggiato accanto al cestino, abbassa il braccio e gli pare di sentire sul dito la sagomatura del bottone di accensione. Basterebbe schiacciarlo e ora sarebbe lì: in caduta libera verso un'isola deserta, l'aria addosso, pronto a cercare munizioni, armi, scudi.
E invece...
Il segno della sdraio sulle gambe. La gola secca. La madre che dice "La felicità è un bicchiere di vino con il panino".

III La puzza di bruciato. Il ronzio delle zanzare. L'orecchio di suo padre ancora attaccato all'iPhone, solo che ora parla inglese. Fuso orario di New York. La madre di Thomas infila il bratwurst con la forchettina da raclette e lo serve su un piatto di carta — cinque strisce nere sono impresse nella carne. Con la pinza preme gli spiedini contro la griglia, si alza uno sfrigolio. Thomas cerca di dimenticare il colore rossastro della carne già marinata al bancone del frigo, chissà cosa contiene. Se avessero preso il treno, pensa, sarebbero arrivati prima e avrebbero potuto prepararli come Dio comanda. Birra. Ketchup. Senape vera.

La madre afferra gli spiedini dalla parte del legno e gira pure quelli. Dal braciere si alza una fiammata, un po' di grasso probabilmente. Ma Thomas non riesce a smettere di pensare che quel colore rossastro è lo stesso della miscela che inietta nel suo motorino.

Prende un morso di salsiccia: è gommosa, flaccida e sa di carbone affumicato. Sua madre sistema il resto su un altro piatto. Il fuoco si placa, suo padre ha gli occhi socchiusi ma non dice nulla — starà aspettando qualche risultato dalla Borsa.

Il polpaccio che gratta. La sabbia tra le dita dei piedi. Una... risata lontana?! Thomas manda giù il boccone. "Ho un po' di mal di testa, faccio due passi" e si alza.

Sembrava provenire da là.

IV Il fuoco che danza nella penombra. Il suono di un accordo di chitarra. Altre risate.

Tre ragazze e un ragazzo attorno a un fuoco, seduti su due tronchi che Thomas non ha mai visto prima — l'anno scorso non c'erano. La ragazza che regge la chitarra indossa dei bermuda e un top chiaro; ha la testa china sulla cassa armonica, le dita che si sistemano sui tasti e il plettro che batte sulle corde. Il vicino di posto — pantaloni lunghi e maglietta scura — le dà dentro di gomito. La sua mano si ferma, la vibrazione delle corde rimane nell'aria. "Bisogno qualcosa?" Si voltano tutti verso Thomas.

"Sarà uno zucchini" dice l'altra ragazza in un golfino rosso dalle maniche lunghe.

"Ne sono arrivati un casino oggi da Airolo" fa il ragazzo.

"*Brauchin... Jeden...?*" fa la terza, mulinando la mano in aria. Thomas alza le braccia. "Io... parlo anche l'italiano."

I quattro rimangono in silenzio.

"Ah, ma così è molto meglio!" dice il ragazzo.

La chitarrista fa un cenno verso il terzo tronco che disegna un quadrato attorno al fuoco. "Vuoi sederti? Aspetti con noi?"

Golfino Rosso si piega su una borsa frigo, ne cava fuori una birra. Thomas l'afferra. "Grazie" e la stappa. "Ma aspettare chi?"

Il ragazzo punta la strada con un dito. "Rick" e gli porge la sua bottiglia.

Il tintinnio del vetro. Il gusto freddo del malto. Il mugolio di chi prova a intonare una canzone.

V Lo scoppiettio del fuoco. Il suono cupo di una mano appoggiata alla cassa armonica. Il rumore di piccole onde che si frangono sulla riva. Leila si alza, lo sguardo verso il lago. "Ma è lui?" Appoggia la chitarra a terra, fa qualche passo verso l'acqua. "Che pirla" fa Luca. "Pensavo venisse in scooter, mica..." "Ehi, bella gente!" grida qualcuno da lontano. Thomas socchiude gli occhi, ma è talmente buio che fatica a distinguere il lago dal profilo delle montagne. Le barche dovrebbero avere delle luci di segnalazione, no? Rosse e verdi, di solito. Si muove un'ombra. Due braccia, forse. E un bastone lungo. "E dove l'hai preso uno stand up paddle?" dice Paola. Rick immerge il remo nell'acqua e scivola in avanti. "L'ho preso in prestito dal lido." Un'altra spinta. "Non credo ne avranno bisogno prima di domattina." "Chissà perché" fa Luca. "Mica male, come idea" dice Samantha. La tavola si incaglia sui sassi. "Un'idea di business, no?" e Rick mette i piedi all'asciutto. È scalzo, indossa dei pantaloncini e una camicia aperta dal quale spuntano addominali e pettorali ben delineati. Porta una collana di pietre chiare. "Gite notturne sul lago di Lugano" e disegna un arco col braccio teso, come se fosse già un'insegna. "Gli zucchini sbavano, per queste cose. Basta fargliele pagare care." "Occhio a quello che dici" fa Leila. "Lui è zucchini." "E capisce l'italiano" rilancia Paola. Rick sorride. "Meglio. Potrebbe aiutarmi a trovare i clienti." I luccichii sulla sua fronte liscia. Il respiro che si blocca. Il suo profumo di latte macchiato.

VI Il tronco diventato di colpo scomodo. Gli sguardi rubati. Le voci degli altri ovattate. "Ma sei sicura di sapere come si fa?" dice Rick, chinandosi a raccogliere una birra. "La so, la so" dice Leila a testa bassa. "Che canzone?" fa Luca. "La canzone del Sole" risponde lei. Samantha alza gli occhi al cielo. "Non proprio a tema." "È perché la insegnano alla prima lezione" dice Paola. "Lezione di storia medievale" dice Luca. Rick prende un sorso di birra. "Vogliamo darle un po' di fiducia?" Un accordo pieno e limpido si libra nell'aria. "Sentito?" Leila sorride, il polso ancora piegato in avanti. "Questo è un La. Poi c'è il Mi" e le corde rilasciano un altro suono, "infine il Re." Anche il suono di quello esce bene. "Tutto qui?" fa Luca. Paola alza le spalle. "Te l'ho detto che è la canzone dei principianti." Leila batte il tempo col piede. "Uno, due..." sussurra, e parte a ritmo. "Ma le parole?" fa Luca. Samantha estrae il cellulare. "Aspettate che le cerco su..." "Le bionde trecce gli occhi azzurri e poi / Le tue calzette rosse" canta Thomas, stupendosi della voce che esce dalle labbra. In quattro sgranano gli occhi. Non Rick. "Avanti!" e batte le mani. Leila riprende il La, Thomas non capisce. Rick gli mette una mano sulla

schiena.

Non gli serve altro, per riprendere. “E l’innocenza sulle gote tue / Due arance ancor più rosse.”

“E la cantina buia dove noi” dice Rick facendosi vicino, la voce più roca, “respiravamo piano.”

Thomas si concentra sulle sue labbra, prepara l’attacco. “E le tue corse l’eco dei tuoi no” cantano in coro, Rick sorride e mostra il collo, “o no.”

Thomas piega la testa e appoggia la tempia alla spalla di Rick — la pelle calda. “Mi stai facendo paura” dicono entrambi, ma la voce di Thomas si è fatta più bassa.

Una vecchia canzone italiana nell’aria. Il battito del cuore che accelera. Una leggerezza mai sentita prima che si spande in mezzo al petto.

Mattia Bertoldi

Nato nel 1986 a Lugano, vive in Collina d’oro. Si è laureato in letteratura e linguistica italiana e inglese a Zurigo. Dal 2013 è collaboratore scientifico della Cancelleria di Stato dove si occupa di emigrazione ticinese. Collabora con diverse testate, fra cui il Corriere del Ticino. Vice-presidente dell’Associazione svizzera degli scrittori di lingua italiana (ASSI), lavora inoltre per la realizzazione di una serie TV con RSI.
www.mattiabertoldi.com

Permafrost

di Sabrina Caregnato

*Opera Nuova,
Rivista internazionale di scritture e scrittori, n.20,
2019/2 Published:
ISSN 1663-2982 – ISBN 978-88-96992-27-2
I cambiamenti climatici*

Svizzera, 2025

“Ti prego stai zitto”, sussurrò Luca, tenendo stretto l'amico. Si appiattirono contro il muro del cavalcavia. Da sopra si udivano le urla concitate.

Non era ancora sera, ma la fame spingeva i più disperati a uscire per cercare qualcosa da mettere sotto i denti e, soprattutto, qualcosa da bere.

L'acqua scarseggiava e il Lemano si stava prosciugando. Al suo posto, era rimasta una voragine melmosa. Sembrava un cratere. Bisognava scendere almeno 350 metri per trovare un po' d'acqua.

Dapprima l'esercito aveva presidiato tutto il perimetro del lago per evitare che la gente andasse a rubare quell'oro liquido, indispensabile alla sopravvivenza. Poi la temperatura era salita ulteriormente e i militari erano spariti. Morti, uno dopo l'altro. Cadevano a terra in preda a convulsioni e vomito: i volti rugosi, pieni di vesciche, gli occhi essiccati. Nel giro di qualche ora sembravano mummie. Proprio come quelle che Luca aveva visto al museo egizio di Torino, cinque anni prima.

Ce lo aveva portato la nonna. Luca si ricordava ancora di quella gita: quanto si era divertito! Aveva imparato che gli antichi egizi veneravano gli animali, e quindi gli erano stati subito simpatici perché anche lui amava gli animali. Poi la nonna gli aveva spiegato che la divinità egiziana più importante e più potente, una sorta di supereroe invincibile, era Ra, colui che tutto crea. Ra, che a un certo punto aveva cambiato nome diventando Amon-Ra, era il Dio supremo, cioè il re dei re. Aveva regalato agli uomini luce, prosperità e calore. In cambio però, aveva chiesto che tutto il creato fosse rispettato e protetto.

“Vedi Luca, l'occhio di Amon-Ra ci osserva dal cielo da milioni d'anni. È quel disco luminoso che noi chiamiamo sole.” Aveva concluso l'anziana.

Luca intanto ascoltava tutte quelle spiegazioni senza fiatare. Era un bambino curioso e intelligente, dalle idee molto chiare: da grande avrebbe fatto il veterinario e avrebbe salvato tutti gli animali.

Ma erano cambiate tante cose da allora.

La temperatura aveva cominciato a innalzarsi ovunque. Era evidente che ci fosse qualcosa di anomalo.

Intanto i capi di Stato continuavano a litigare per stabilire di chi fosse la colpa e chi dovesse rimediare. Ma siccome non riuscivano a mettersi d'accordo, rinviavano qualsiasi decisione alla conferenza successiva.

Durante quelle colossali e interminabili assemblee c'era chi accampava scuse, chi sosteneva che andasse tutto bene, chi dormicchiava postando foto su Facebook, chi sbraitava che l'economia non poteva permettersi di ridurre i gas. Quelli che invece volevano agire erano sempre in minoranza.

Gli studenti erano scesi in piazza ovunque nel mondo, e le proteste erano diventate sempre più pressanti. Allora erano state votate le leggi intellettuali. Per non creare allarmismi, scienziati e giornalisti erano stati messi a tacere. Una sorta di censura per evitare disordini.

E poi era arrivato quel famoso inverno. Il punto di non ritorno.

A gennaio, sulla calotta sommitale del Monte Bianco, la temperatura superava i 30 gradi. A partire da quel momento tempeste violentissime si erano alternate a giornate di caldo torrido. A marzo si sfioravano già i 45 gradi.

Progressivamente si erano estinte tutte le specie animali, anche quelle da allevamento. Gli animali da compagnia erano diventati una rarità.

Senza insetti, la vegetazione si era diradata fino a sparire e con essa i fiumi, i laghi, le fonti. L'acqua potabile scarseggiava.

Luca si ricordava bene di quell'anno. Canicolare, a dir poco.

La nonna era morta, le scuole erano rimaste chiuse e durante il giorno non si poteva più uscire. E lui non aveva potuto frequentare la quarta elementare. Gli era dispiaciuto, soprattutto perché doveva starsene tappato in casa. Per fortuna almeno poteva giocare con Spark, il suo jack russel. E c'era Mister White: il gatto bianco della mamma.

I suoi genitori facevano finta di niente, ma Luca sapeva che erano preoccupati, e pure lui aveva paura. Tanta paura.

Ogni mattina, appena sveglio sentiva un peso sul petto che gli impediva di respirare. Allora ripensava alle parole della sua cara nonna: "Sei un bambino speciale, Luca, ricordatelo sempre." Lui non capiva esattamente che cosa volesse dire. Ma la dolcezza di quel ricordo bastava a rifrancarlo.

Tutto era cambiato.

Non ci si poteva più lavare: dai rubinetti non usciva più una goccia d'acqua e quella in bottiglia era razionata per bere. Nel giro di qualche giorno, in famiglia puzzavano tutti e dopo qualche settimana i capelli erano diventati come quelli degli uomini delle caverne.

I denti di papà erano ormai giallognoli, con delle mezzelune marroni all'attaccatura delle gengive. Per forza di cose, non si baciava più nessuno, nemmeno per la buonanotte.

Si mangiava una volta al giorno perché il cibo scarseggiava. La mamma dava le porzioni più abbondanti a Luca e lui di nascosto, nonostante avesse sempre fame, metteva qualcosa da parte per Spark e per Mister White.

Il caldo era insopportabile e si cercava di dormire durante il giorno, ma il sudore rendeva tutto appiccicoso. I vestiti, oltre a essere troppo larghi, erano nauseabondi. Per casa si girava con un pezzo di lenzuolo arrotolato attorno alla vita.

Di notte, i genitori andavano a lavorare e Luca restava da solo.

Per i primi mesi gli era sembrato divertente. In seguito era mancata l'elettricità e con essa la televisione, il telefonino, il computer, il frigo, la Playstation.

Insomma non funzionava più niente e la città era al collasso. I mezzi di trasporto non circolavano più.

Col passare del tempo la situazione era peggiorata. I genitori non uscivano quasi più e in famiglia si cercava di sopravvivere dando fondo alla dispensa: cibo in scatola, cracker, biscotti.

Una sera Luca, origliando alla porta del salotto, aveva sentito il papà sussurrare: "Domani, uccidiamo il gatto."

La mamma era scoppiata in lacrime: "Sei ammattito?"

"Dobbiamo pur mangiare qualcosa!"

"Sss, ci può sentire."

In quel momento, Luca si era reso conto che la vita era finita. Cioè la vita come l'aveva vissuta prima dell'inverno 2023.

Stava per scoppiare a piangere quando un pensiero terrificante lo aveva assalito: dopo Mister White i suoi avrebbero ammazzato Spark.

Decise di scappare di casa.

Quella sera preparò il suo zainetto: vi infilò un pacchetto di merendine, le ultime crocchette del cane e una borraccia d'alluminio riempita d'acqua.

Esitò a lungo, non era mai uscito da solo e temeva di perdersi. Mentre i genitori parlottavano in salotto, Luca era rimasto nella sua cameretta. Infine esausto si era addormentato.

La mattina seguente, si persuase di aver sognato. Si alzò e girovagò nell'appartamento semibuio con il cagnolino che lo seguiva scodinzolando. La luce del sole filtrava dalle tapparelle.

"Mamma, mamma?" Nessuna risposta. "Mamma, dov'è Mister White?" Niente. Si diresse in cucina ma la porta era chiusa a chiave.

"Mamma, apri!" Iniziò a gridare sferrando calci e pugni al riquadro in PVC. Da dietro Spark, abbaiva per dare manforte.

Fu il padre ad aprire.

"Papà, dov'è Mister White?" Gli urlò, sull'orlo delle lacrime.

L'altro senza guardarlo lo rimproverò. Dal tono della voce si capiva che era scocciato:

"Smettila di fare i capricci e vieni a mangiare!"

Il bambino non si mosse. Incrociò le braccia sul petto e raddrizzandosi chiese:

"Dov'è Mister White?"

A quel punto si avvicinò la madre, strofinò le mani sul grembiule prima di accarezzargli la testa: "Mister White è scappato, adesso però vieni a mangiare. C'è anche una sorpresa per Spark."

"Una sorpresa?" Fece eco dal basso il bambino, non ancora del tutto convinto.

"Sì, ci restava della carne in scatola. Ho spolpato le ossa, le daremo a lui."

Luca spalancò gli occhi terrorizzato: era tutto vero! I suoi erano degli assassini, dei cannibali. Doveva assolutamente scappare.

Le voci si erano finalmente allontanate.

"Vieni Spark, andiamocene." Il bambino mise il jack russel sotto la maglietta lacerata e iniziò a correre verso la foresta.

Ciò che Luca chiamava foresta era una serie di casermoni in rovina. Sotto alle macerie, al riparo dal sole, si riusciva a sopravvivere. In fondo a un cunicolo, il bambino aveva costruito un piccolo rifugio.

Anche quel giorno non c'era un filo di vento e la temperatura, nonostante il sole stesse tramontando, sfiorava i cinquanta gradi.

Stando ben attento a non farsi vedere, Luca rasentava i muri. Aveva molta sete e si sentiva le gambe molli. Spark, da sotto la t-shirt, continuava ad ansimare con la lingua a ciondoloni, nel vano tentativo di raffreddarsi.

Per fortuna qualche giorno prima, razzolando fra le rovine di un supermercato, il bambino aveva trovato sei bottiglie d'acqua Aproz, ancora imballate nella plastica. Il peso di quel tesoro superava di gran lunga le sue forze, ma la

disperazione e soprattutto l'amore per l'amico peloso, lo avevano aiutato nell'impresa. Dopo tanta fatica e tante soste, era riuscito a portarle fino al nascondiglio.

Luca raggiunse l'autostrada e tenendo il cane ben stretto s'infilò in un valico creato dall'interruzione del guardrail. Mentre attraversava le corsie, le suole delle sue Nike s'incollavano al catrame bollente. Era peggio che camminare sul chewing-gum!

Spark si era già ustionato i cuscinetti delle zampe e da allora il bambino lo portava sempre in braccio. Gli sarebbe piaciuto trovargli delle scarpine da cane, ma non sapeva nemmeno dove cercarle. Attorno c'erano solo rovine, calcinacci, detriti, plastica...

"Adesso ci siamo, Spark", borbottò per consolarsi.

Il caschetto da bici rosa che indossava, non bastava a proteggerlo dal sole cocente. Lo aveva trovato frugando nell'immondizia. Gli era piaciuto soprattutto per i disegni di Hello Kitty che gli ricordavano il povero Mister White.

Il bambino strizzò gli occhi. In lontananza, le macerie apparivano distorte con i bordi sfumati. Scavalcò l'altro guardrail, facendo ben attenzione a non scottarsi sul metallo reso rovente dal sole. Con cautela iniziò a scendere in diagonale lungo la scarpata. Ogni passo faceva franare il terreno, innalzando una nuvoletta di polvere rossastra.

Di tanto in tanto, Luca si fermava per riprendere fiato. Tutto quel silenzio era opprimente, ma perlomeno era riuscito a seminare i permafrost. Sì, perché quelle creature orribili, lui le aveva soprannominate così.

Non sapeva esattamente cosa fosse il permafrost, ma quel nome gli piaceva. Sembrava una marca di gelato e lui andava matto per il gelato. Inoltre, quando c'era ancora l'elettricità, Luca aveva sentito al telegiornale che il permafrost della Siberia si era sciolto rilasciando dei batteri mortali. Quella notizia lo aveva spaventato così tanto da impedirgli di dormire. Quanto tempo restava prima della fine del mondo? La mamma aveva cercato di consolarlo spiegandogli che erano solo teorie e che lui non doveva più pensarci perché era solo un bambino.

"Ma allora, mamma, chi deve pensarci?" Aveva subito obiettato, insospettito.

"Tu, non ti devi preoccupare, ci penserà qualcun altro. E comunque quelle cose non esistono."

Quella risposta però non lo aveva convinto. Secondo lui, se tutti aspettavano che fosse qualcun altro ad agire, nessuno avrebbe fatto niente.

Luca sospirò, adesso aveva la certezza che la mamma si fosse sbagliata. I permafrost esistevano, eccome! Erano fuggiti dalla Siberia e volevano uccidere chiunque gli capitasse sottomano. Un po' come gli zombie, ma molto più brutti: pieni di bolle e vesciche. E puzzavano di cadavere.

Ma come erano arrivati in Svizzera? E come mai sembravano esseri umani? La nonna gli aveva insegnato che i batteri erano piccoli e invisibili, e quindi?

Perché quelli della Siberia erano così grossi? Comunque fosse, i permafrost erano cattivi, e quindi era meglio non farsi catturare.

"Sono stanco, mettiamoci qui."

All'ombra di un cartellone pubblicitario divelto, c'era un mucchio di rifiuti.

Il bambino appoggiò il cane sulla montagnola e raspando coi piedi si fece una piccola conca dove sedersi.

Spark, col muso puntato a terra, si mise a frugare fra i sacchetti di plastica, in

cerca di chissà quale bocconcino. Luca invece meditava. Dove andare? Non sapeva neppure dove fossero. La notte in cui era fuggito aveva imboccato l'A1. L'unica strada dritta e larga che conoscesse. Ci era già passato in macchina con papà, quando erano andati a fare una gita in montagna. Dopo ore di viaggio avevano imboccato una salita tutte curve. Lui se lo ricordava bene perché gli era venuta la nausea. Arrivati in cima però, era stato bellissimo! Aveva visto i giganti verdi. Pochi, ma così maestosi e imponenti. E l'aria era leggera e non grattava i polmoni a ogni respiro. Profumava di natura. Papà gli aveva spiegato che un tempo esistevano i parchi anche in città, ma poi erano stati tagliati per costruire strade, uffici, appartamenti, centri commerciali, fabbriche...

Luca sorrise. Adesso era stremato, ma almeno aveva deciso dove andare. Sarebbe tornato in montagna. Forse lassù c'erano ancora gli alberi. Forse lassù c'era ancora la vita. "Spark, vieni. Andiamo via... Qui non c'è più niente da fare."

Caro lettore,

Il racconto termina qui.

Lascio a te decidere come andrà a finire davvero.

Ginevra, 26 giugno 2019, 38°C

Sabrina Caregnato

Scrittrice ginevrina di origine italiana, ha vissuto fra l'Italia, l'Africa e la Svizzera. Laureata in Economia politica, ora vive e lavora a Ginevra. Le sue grandi passioni, oltre alla scrittura creativa e alla lettura, sono: la natura, gli animali e l'enogastronomia. Nel 2015 ha vinto il concorso *loScrittore* (gruppo GEMS), con il romanzo storico *"La fiamma dell'Uroboro"*. Ha pubblicato varie raccolte di poesie e singoli racconti. www.sabrinacaregnato.com

“Sei proprio sicura?” Era una domenica mattina. Anna e Barbara erano sedute sul letto nella camera di Barbara al primo piano della villetta della famiglia Colombo, a Bencate sopra Minusio.

“Sì.”

Anna guardò con aria triste la sorella. Due donne sulla quarantina senza particolari attrattive, nubili più per caso che per vocazione. Anna commessa a Bellinzona in un negozio di casalinghi, Barbara impiegata in un'agenzia assicurativa di Giubiasco.

“Ma perché l'hai fatto?”

“Non lo so! Giuro!” Barbara cercò rifugio tra le braccia di Anna, la sorella maggiore, la confidente di sempre. “Cioè ...” La voce divenne un sussurro. “A dire il vero, era da un po' che ci pensavo.”

“Era da un po' che ci pensavi?” Anna sentì un brivido. Come era possibile? Barbara era sempre stata una persona tranquilla e seria. Fin troppo seria, forse.

“Sì. Non so nemmeno io perché. Da qualche giorno.”

Anna continuò a tenere la sorella tra le braccia. “Dov'è, adesso?”

“Giù, in cucina.”

Anna fu presa da un'improvvisa agitazione. “In cucina? Ma quando la mamma torna da messa lo vede! Dobbiamo farlo sparire. Non possiamo lasciarlo lì.”

Barbara si era alzata e si stava torcendo le mani. “Ma lo deve sapere. Non possiamo ...”

“Certo, ma dobbiamo trovare il modo giusto per dirglielo.” Si alzò anche Anna e si avvicinò alla sorella, che le aveva voltato le spalle e stava guardando la libreria di fronte al letto. “Senti, ma sei proprio sicura che sia ...”

Barbara si alzò come se fosse stata punta da qualcosa. “Ma sì, sì. Te l'ho detto. Ho controllato.”

Aveva controllato. Anna era una persona scrupolosa e precisa. Non per niente il titolare dell'agenzia assicurativa era stato ben felice di assumerla, più di vent'anni prima. Ordinata e attenta. Se diceva che aveva controllato, voleva dire che era davvero sicura di quello che aveva detto. All'improvviso Anna spalancò gli occhi.

“Ti ha visto qualcuno?”

“No, no. Davvero. Nessuno. Cioè ...” Barbara fissò smarrita la sorella, che si era avvicinata e la stava osservando con sospetto.

“Chi ti ha visto?”

“Vista no, ma sentita forse ...” Barbara non riuscì a capire se nello sguardo di Anna ci fosse spavento o irritazione. Irritazione, più probabile. “Non ti arrabbia-
re. Quando ... quando ho controllato, mi è sfuggito un grido.”

“Un grido? Non ti ho sentito gridare.”

“No, difatti. Stavi facendo la doccia. Però ...” Era difficile continuare “Però, ecco, la finestra della cucina era aperta e nel giardino dei vicini c'era Claudio che stava lavorando.”

“E allora?”

“Quando ho gridato, ho visto che Claudio si è girato verso la nostra casa ed è rimasto per un attimo ad ascoltare. Poi non ha sentito più niente e ha ripreso a lavorare.”

Anna tornò a sedersi sul letto e si prese la testa tra le mani. Si sentiva addosso un'agitazione che non riusciva a dominare. Non era arrabbiata con Barbara, ma faceva fatica a mantenersi calma. Si accorse che Barbara stava per piangere. Le fece cenno di andare a sedersi vicino a lei.

“Perfetto. Ci voleva proprio quel ficcanaso. Vorrà sapere che cosa è successo, chi ha gridato, perché. Lo conosci, no?”

“Non gli dobbiamo dire niente!”

“Ma ti sembra possibile che una cosa del genere possa restare nascosta?”

Barbara abbracciò la sorella e cominciò a piangere. “Mi devi aiutare, Anna. Mi devi aiutare!”

Anna la tenne stretta a sé. “Ma sì, certo. Ti pare che non ti voglia aiutare?”

Rimasero in silenzio e Anna sentì che i singhiozzi di Barbara si stavano

calmando. Le venne un dubbio. “La finestra della cucina è ancora aperta?”

Barbara rifletté per un momento. “No. L'ho chiusa e ho accostato le tende.”

Dopo una breve pausa continuò. “Mi pare.”

Anna si spazientì. “L'hai chiusa o no?”

Barbara ricominciò a piangere. “Non lo so. Ero così agitata quando ho gridato. Mi pare di sì.”

“Non puoi dire 'mi pare'. Sarà meglio che vada giù a vedere.” Anna si alzò dal letto e aprì la porta della camera.

“Sì, vai.” Una breve pausa. “Anna?”

Si sentì un sospiro, ma Anna non si voltò. “Cosa c'è?”

“Non gridare quando lo vedi.”

Anna non rispose e scese al pianterreno. La casa era silenziosa e in penombra.

Il sole di quel mattino estivo non aveva ancora raggiunto la finestra della cucina. In lontananza si sentiva il rumore di un tosaerba. Anna si voltò e vide che dall'alto delle scale Barbara la stava osservando con aria preoccupata. Le fece cenno di tornare in camera. In quel momento squillò il campanello.

Anna sentì alle sue spalle il movimento veloce e silenzioso di Barbara che era scesa a piedi nudi. Ora le stava stringendo un braccio.

“Chi sarà?” bisbigliò Barbara terrorizzata.

Anna si avvicinò senza fare rumore allo spioncino della porta. “Claudio.” Si girò verso Barbara e le soffiò in un orecchio: “Ti ha sentito gridare e adesso è venuto a vedere che cosa è successo.”

“Non aprire!”

“Sa benissimo che siamo in casa. Non molla, quello!”

“Non dirgli niente!”

“Ma mi hai preso per scema?”

Anna non seppe mai quale sarebbe stata la risposta di Barbara perché in quel

momento il campanello suonò ancora con maggiore decisione. Barbara schizzò su per le scale.

“Chi è?”

“Sono Claudio.” Ovvero il vicino perfetto. Sulla quarantina come le due sorelle, impiegato di banca modello, sempre in orario, sempre con il vestito a posto, sempre con l'auto senza un granello di polvere e munita di regolamentare deodorante al pino, scapolo, figlio unico al servizio di genitori anziani che lo adoravano. Claudio andava a fare la spesa, curava il giardino, li portava al ristorante in occasione di compleanni, feste e ricorrenze, li accompagnava da parenti e amici quando venivano invitati e li andava a riprendere all'ora concordata. Aveva un debole per Barbara, un sentimento che Barbara però respingeva al mittente con costante e monotona regolarità, fingendo di non capire.

Anna aprì la porta quel tanto che bastava per far emergere la testa. Sorrise tranquilla a Claudio che la guardò con aria preoccupata. “Ciao. Prima ho sentito gridare e allora sono venuto a vedere se per caso fosse successo qualcosa.”

Il sorriso di Anna si accentuò e la testa si mosse in maniera impercettibile, ma sufficiente per precludere a Claudio, che si era spostato per osservare meglio, la visibilità del corridoio. “Ma come sei gentile.”

“Tutto a posto?” Altro spostamento di Claudio, intercettato da un rapido movimento di Anna.

“Sì certo. Pensa, quella stupida di Barbara ha visto un ragno in cucina e si è spaventata.”

Claudio rise. “Un ragno? Ma dai. Se vuoi entro a dare un'occhiata.”

Anna parò la mossa con facilità. “No, grazie, non ti disturbare. Sai com'è mia sorella, no?”

Claudio, che avrebbe voluto saperlo meglio, incassò la risposta senza modificare il sorriso. “Va bene, se è tutto tranquillo allora vado.”

“Grazie.”

“Se avete bisogno, chiamami senza problemi.”

“Certo.” La porta si chiuse. Claudio non si allontanò subito e pensò che forse sarebbe stato meglio insistere ancora un po'. Dall'altra parte della porta Anna rimase a guardare attraverso lo spioncino finché Claudio non se ne andò. Si voltò e vide Barbara che era tornata al pianterreno e la stava osservando preoccupata.

“Ti avrà creduto?”

Anna alzò le spalle. “Non lo so. Speriamo.”

“Intanto dobbiamo trovare al più presto il modo per ...” Barbara non finì la frase e si limitò a indicare con la testa verso la cucina.

Anna la guardò con un misto di ironia e rassegnazione. “Lasciami andare a vedere.”

“Vengo anch'io.”

Le due sorelle aprirono con cautela la porta della cucina. Anna notò subito che la finestra era chiusa e la tenda tirata. Meno male. Poi abbassò lo sguardo. Sentì la mano di Barbara che stringeva la sua. Le bastò una rapida occhiata per capire. Strinse più forte la mano della sorella. Restarono senza parlare per qualche istante.

Poi, sempre tenendosi per mano, uscirono dalla cucina, chiusero la porta senza fare rumore e sempre in silenzio tornarono in camera di Barbara. Si sedettero di nuovo sul letto. Barbara osservò Anna trepidante, in attesa che parlasse. Ma

le parole stentavano a uscire. Anna aveva gli occhi lucidi. Barbara le mise una mano sul braccio.

“Hai visto?”, bisbigliò. Un rapido cenno della testa fu la risposta. Poi in un soffio giunse uno stentato “sì”. Le due sorelle si guardarono. Poi si abbracciarono forte e insieme esplosero in un allegro “sìiii!” sempre a bassa voce, per timore che Claudio le sentisse. Cominciarono a ridere e poi a piangere e poi ancora a ridere, come prese da una crisi isterica.

Sul tavolo della cucina, la penombra era rischiarata dallo schermo del computer di Barbara, aperto alla pagina del sito di Swisslos, dominata da un titolo a grandi lettere: “È ticinese il vincitore del Jackpot Swiss Lotto nell'estrazione di ieri. Il giocatore si è aggiudicato il montepremi di 31,4 milioni di franchi. Questi i numeri vincenti: 24, 23, 7, 5, 4, 22. Numero fortunato: 3.” Davanti al tablet c'era un foglietto insignificante, la ricevuta di una giocata da 2,50 franchi con i numeri 24, 23, 7, 5, 4, 22. Numero fortunato? Il 3, naturalmente.

Franco di Leo

Nato a Milano, laureato in giurisprudenza e scienze politiche all'Università Statale di Milano, dopo aver lavorato per diversi anni in una società multinazionale di consulenza giuridica si è dedicato completamente alla scrittura, alla traduzione di testi teatrali e alla regia teatrale. Oltre che autore di romanzi, racconti e saggi critici, scrive testi teatrali e sceneggiati radiofonici. Da alcuni anni gestisce una serie di seminari dedicati alla regia teatrale, alla recitazione, alla scrittura teatrale e al public speaking per conto del Dipartimento Cultura del Cantone Ticino.
www.francodileo.com

Il testamento

Qualche mese fa ricevetti una lettera da un notaio di Locarno. M'invitava alla lettura del testamento di un certo Giuliano Rusca. Il nome non mi diceva assolutamente nulla. Per più giorni mi lambiccai invano il cervello, cercando di ricordare chi mai fosse quella misteriosa persona. Alcune settimane dopo mi recai con il treno da Zurigo a Locarno, cittadina lacustre che da parecchi anni non avevo più visitato, ma che mi era sempre stata ricordata dai media in occasione del Festival del Cinema.

La mia sorpresa fu totale. Avrei potuto continuare a scandagliare la memoria all'infinito. Non ho mai avuto l'occasione di conoscere personalmente il Rusca. L'atto di donazione originale era stato redatto da Tiziano Balli, che aveva ceduto in usufrutto la baita di montagna, "vita natural durante", al Rusca, un alpigliano della Val Bavona. Una clausola notarile indicava che, al decesso di quest'ultimo, la baita diveniva automaticamente di mia proprietà. All'improvviso, senza dover gettare le reti, dall'oceano delle cose dimenticate affiorò il ricordo sommerso di un fatto che mi aveva molto scosso durante la giovinezza.

Presenza di coscienza

Chissà quante cose son cambiate lassù! Da quanto tempo non salgo più ai cascinali dell'alta Val Bavona? Da molto. Da quando Tiziano Balli, soprannominato "Tito", morì tragicamente lassù in montagna, mentre stava per realizzare il suo sogno. L'incidente mi aveva spezzato il cuore e così mi sono tenuto alla larga dai quei luoghi che tanto amavo: per me sono troppo legati a un triste ricordo. Oggi mi sento maturo, pronto a superare quel lutto.

Tito era per me come un fratello maggiore, quello che non ho mai avuto. Prima di ritornar lassù, devo trovare la forza per allontanarmi dalla città, dove tutto mi sembra facile, sicuro e familiare. Devo smettere di prendermi troppo sul serio, di rincorrere chimere e guardare gli specchi per le allodole: mi sto trascinando dietro un sacco pieno d'illusioni. Spegnerò il cellulare, dimenticando per alcuni giorni le preoccupazioni quotidiane. Lassù spero di poter mettere una pietra sul passato e farmene una ragione, ricordando ciò che, quel periodo, mi ha lasciato di bello. Ho deciso di concedermi una piccola vacanza, di fare il grande passo, staccandomi dai tentacoli della mia devozione al lavoro, che con insistenza mi tiene legato all'ufficio. Me ne vado senza gettare la spugna, senza sbattere la porta, promettendomi di ritornare rinnovato.

Oggi, è una giornata chiara e limpida. I colori sono cromatici. Le montagne mi sembrano più vicine. Fa freddo, ma, nei prossimi giorni, il tempo rimarrà sereno e il cielo limpido. Le nuvole se ne staranno alla larga. Porterò i miei pensieri in alto, con leggerezza. Sarà come raccogliere nuove spezie: daranno un sapore diverso e particolare al minestrone insipido della mia vita. Andrò in cerca d'avventura con euforia: seguirò le orme di Tito, ma non ci sarà alcun dramma.

Ritorno all'alpe

Anche se l'aria è fredda, adesso sono qui, seduto sulla panca di legno, fuori dalla cascina. Con piacere ripenso alla salita, facendo scorrere lentamente le immagini nella mente, come se le guardassi con la moviola, riflettendo e fermandomi sui momenti più belli.

Nel primo pomeriggio ho lasciato l'auto parcheggiata a San Carlo, l'ultimo paese della valle. Oltre il paese ci sono foreste, pascoli e aspri pendii rocciosi; a ovest iniziano le falde e i contrafforti dell'imponente monte Basodino. Ho avuto a disposizione poco meno di quattro ore di luce per raggiungere la baita situata al pascolo di Corte Grande. In questa stagione, in questa valle stretta, dopo un timido crepuscolo, la notte cala all'improvviso, come una saracinesca, e costringe la gente a rintanarsi in casa o nei bar. Avevo già affrontato salite del genere in passato, per cui oggi, anche se sono fuori allenamento, ero sicuro di potercela fare. Prima d'iniziare la salita volevo fermarmi in una bettola del paese per bere qualcosa. L'ho trovata chiusa, riaprirà solo a primavera inoltrata. Tanto meglio, così non ho corso il rischio di ritrovarmi, solo come un imbecille, a contemplare il fondo del bicchiere, sprofondando nella nostalgia.

Con il sacco sulle spalle mi sono incamminato verso l'alpe. Ho attraversato un bosco planiziale, poi il sentiero si è trasformato in una salita sfiibrante lungo il versante sinistro della Val d'Antabia. Non ho incontrato nessuno durante la salita. D'altronde chi va in montagna, in una giornata così fredda?

Passo dopo passo, l'andatura s'è fatta sempre più veloce. Mi sentivo bene. Il cuore batteva con ritmo e pompava il sangue nelle arterie senza difficoltà. Il respiro era profondo. Dopo un'ora di salita ho raggiunto la mia velocità di crociera. La salita si è trasformata nella ballata che da un po' di tempo sognavo di poter ballare. Superato il primo salto, mi sono fermato un attimo a riposare. Mi sono girato indietro a guardare il villaggio con le case e le stalle di pietra. Tante piccole cose mi hanno affascinato e riempito il cuore di gioia. La primavera è vicina. Le nuove gemme sono già pronte a sbocciare. A tratti sono stato però costretto a camminare a testa bassa, guardando dove mettevo i piedi, per evitare di scivolare e cadere in un burrone. Ogni tanto rialzavo il capo per ammirare i nuovi paesaggi che mi venivano incontro. Guardando in alto osservavo come le nevi del Basodino, lentamente, ma costantemente si stavano sciogliendo. Alle prime difficoltà non sono ritornato sui miei passi. Ho superato alcune rampe di scale, con gradini molto alti, alcuni intagliati nella roccia viva. Me le ero dimenticate, così come alcuni macigni che ho già visto innumerevoli volte. Ho superato tutte le rampe, pazientemente, a una a una, come se stessi sgranando i grani di un rosario. Chissà cosa pensava Tito l'ultima volta che passò di qui. Dubitava forse d'invecchiare? Certi alberi invecchiano, altri no, senza una ragione apparente. La salita all'aria aperta mi ha fatto veramente bene. Ho respirato a pieni polmoni, avvertendo una vera osmosi con la natura. Pensieri nuovi si sono accavallati a quelli più vecchi. Ho preferito non controllarli: come il vento vanno e vengono. Sono salito per puro piacere, senza inseguire una chimera e regalando

nostalgia al mio cuore sognatore. Salendo più in alto, alle latifoglie si sono sostituite le aghifoglie, che poi si sono fatte più rade, là dove il rododendro è di casa. Camminando con le orecchie attente, ho potuto sentire il fischio d'allarme della marmotta. Era da poco uscita dalla sua tana, sgombra dalla neve che l'aveva coperta durante il lungo inverno. Sì, perché è veramente lungo. Mi ha fatto venire in mente un aneddoto, che avevo sentito un giorno a Macugnaga, in terra Walser. Il parroco di quel paese aveva scritto al vescovo chiedendo il trasferimento in un'altra parrocchia, in pianura, perché lassù, per nove mesi c'era la neve e negli altri tre faceva freddo.

Mentre salivo, mi rendevo conto di quante piccole sfumature della vita mi sono perso in tutti questi anni. Di giorni no, perché quelli sempre contano. Poco prima del tramonto ho attraversato tre torrenti, affluenti del Rì d'Antabia. Ormai la meta era vicina. Poco dopo il sentiero s'è fatto più dolce. Quando ho raggiunto i pascoli e l'alpe, ho lanciato un grido di gioia. Ho riconosciuto subito questa baita, con quel suo tetto di piode spioventi. L'ultimo alpigiano l'ha mantenuta in piedi, perché ogni anno saliva quassù con le sue capre. Ho trovato la chiave, dove Tito l'aveva sempre messa, nascosta sotto una grossa pietra dietro il cascinale.

Pieno d'euforia mi sono rifocillato e ho bevuto un sorso di grappa, brindando a lui e ringraziandolo. Nell'entrare ho acceso la lampada frontale. A prima vista tutto mi è sembrato come allora: l'angolo del camino, le mensole e gli utensili, la tavola contro il muro sotto la piccola finestra e le vecchie fotografie. Alcune falene si sono messe a danzare davanti ai miei occhi. Ho riconosciuto i letti a castello. Mi sono ricordato di quando l'ultima volta li avevamo condivisi in una notte d'agosto. Quella sera Tito mi aveva mostrato il suo nuovo martello blu, con la punta aguzza e le punte d'acciaio per staccare i cristalli dalla roccia. Un pensiero gelido mi squarcia la mente. Il mattino seguente mi aveva salutato dicendomi che andava a cercare i cristalli e che sarebbe tornato prima del tramonto. Aveva scoperto un'eccezionale vena di quarzo. Fu l'ultima volta che lo vidi. La sera, invece di Tito, arrivarono quelli della colonna di soccorso.

Sogno

Il sonno mi ha sorpreso. Sogno Tito, durante un'ascensione in montagna. Aveva perlustrato più volte la base di una parete rocciosa, cercando una possibile via di salita, un punto debole. Era sempre ritornato deluso alla baita, ma non rassegnato; era certo che un giorno sarebbe riuscito a far tacere quella voce interiore che gli ripeteva di evitare quella parete, di non salire fino alla vena di quarzo, perché non era pane per i suoi denti. La paura e il dubbio lo avevano sempre fatto ritornare sui suoi passi, ma il richiamo di quel monolitico, frutto dell'erosione del ghiacciaio, pezzo di mondo verticale slanciato verso il cielo, era troppo forte. Quella roccia, con il suo quarzo, con la struttura geometrica squadrata, esercitava un'attrazione fatale e misteriosa, come una potente calamita. Pensava che, una volta dentro la verticale, avrebbe conosciuto nuove sfaccettature di se stesso, di cui non poteva fare a meno: non voleva rinunciare a quel tesoro.

Il giorno che aveva deciso di prendere in mano il proprio destino, era stato il saltellare aggraziato di un ermellino da un sasso all'altro a dargli il coraggio di continuare lungo il sentiero senza tornare indietro. Era una brillante giornata d'agosto, con il cielo di un vivido azzurro. Quando era giunto a piedi del monolitico, aveva ammirato il piano verticale, che si erigeva dritto sopra di lui, lasciando intravedere la vena di quarzo.

Aveva pensato che se si fosse arrampicato velocemente lungo quel muro argentato, l'avrebbe raggiunta prima di mezzogiorno. Le sue braccia erano lunghe e le mani forti e allenate.

Aveva appoggiato la mano sulla roccia, come per auscultarne il cuore e, chiudendo gli occhi, aveva aspettato di sentirsi pronto per la scalata. Aveva allungato il braccio verso l'alto e le sue dita avevano afferrato il primo appiglio, che gli aveva permesso di sollevarsi dal suolo con grazia. Tutto si era susseguito automaticamente, ogni gesto proiettato e unito al seguente, come se l'uno non potesse esistere senza l'altro. A volte si era incastrato con tutto il corpo in una fessura e aveva strisciato come un serpente, guadagnando metro dopo metro. A poco a poco il suo corpo si era adattato a quell'elemento di pietra e gli era stato sempre più facile salire. Si era sentito molto piccolo dentro la muraglia di roccia beola, ma molto vivo, con l'adrenalina alle stelle. Il suo cuore batteva solo per quel presente, proiettato verso la cima, sempre più a portata di mano, come se fosse cosa ormai certa.

Non gli era rimasto nemmeno il tempo sufficiente per aprire le braccia ad abbracciare gli altri e per richiuderle ad abbracciare se stesso. Non gli era rimasto il tempo per pensare all'ultimo respiro o battito del cuore. La sua vita si era spenta, prima che potesse raggiungere la quarzite, dopo un volo a caduta libera. L'avevano trovato inanime ai piedi della parete. All'appuntamento segreto e misterioso c'era andato solo e lui solo aveva saputo perché.

A casa, su uno scaffale della biblioteca, custodisco un grosso cristallo latteo che ho ritrovato al cascinale. Me lo aveva regalato Tito. Quando lo spolvero o lo metto sotto l'acqua o al sole, mi ricorda l'ultima stretta di mano, le sue braccia robuste, il viso abbronzato, i suoi occhi scuri e il suo sorriso solare.

Alberto Gianinazzi

Nato nel 1958 a Lugano, vive tra il Vallese, Zurigo e il Ticino. Ha svolto i suoi studi post-universitari all'IDEAP di Losanna e all'ETH di Zurigo. Ha lavorato per quasi quarant'anni nel campo assicurativo in Svizzera e all'estero. Ha ricevuto vari riconoscimenti letterari per i suoi racconti e le sue poesie.

<https://associazionescrittori.ch/assi/tag/Gianinazzi>

1957, Noto (SR): fiera di maggio o di Pentecoste.

Gli ambulanti esponevano durante una settimana prodotti e cianfrusaglie sulle bancarelle in piazza del Crocifisso, lungo la Sergio Sallicano e nelle viuzze trasversali, quando piazza e via non offrivano più posto. Si andava alla fiera più per vedere che per comprare, nonostante gl'inviti rauchi delle strapazzate corde vocali dei bancarellisti.

Era un'allegria festa popolare. Passeggiando si roscchiava "calia", ceci salati abbrustoliti, alcuni riempivano la bocca con "bomboloni", le gustose caramelle artigianali, altri sbucciavano e mangiavano "calacausi", le arachidi, e altri ancora si occupavano pazientemente a scorticare e masticare semi di zucca arrostiti, spegnendo la sete con aranciate, gassose o birra.

Se il caldo era già di casa, i piccoli con il cono in mano s'impiastricciano la faccia e imbrattavano i vestitini nuovi, costretti a indossarli più per la gloria delle madri che per il loro piacere.

Andando su e giù lentamente tra la folla e a passo di processione, s'incontravano gli amici e si strizzava l'occhio alle ragazze. Alcuni, nel disperato tentativo di essere corrisposti da almeno una di quelle che scorgevano, dopo una settimana si ritrovavano con un tic, come se un moscerino gli sfiorasse continuamente le ciglia. Anche Vanni in occasione della sua incursione, sperava incrociare qualche piacente giovinetta disposta a rispondere ai suoi sguardi eloquenti.

Poco prima un barbone si era interposto nel suo cammino chiedendogli con insistenza:

"Hai centu liri? Mi runi centu liri?" (Hai cento lire? Mi dai cento lire?).

Sorpreso dal tono franco e sicuro, piuttosto che evitarlo si fermò a osservarlo: la giacca di vecchia lana trasandata, lo sguardo furbo, quasi beffardo, incorniciato da capelli grigi. Non era poi così malandato e quegli occhi volpini la raccontavano lunga.

Lui, anche se in doppiopetto, era forse tanto a secco come quel mendicante, ma fu tanta la curiosità che mise la mano in tasca dove teneva degli spiccioli e gli porse cento lire chiedendogli:

"E ora chi ci fai cu sti centu liri?" (E adesso che ci fai con queste cento lire?).

L'anziano, prima di rispondere, si assicurò che le monete non potessero più sfuggirgli:

“*Vaiu nnà putia ra traversa e mi vivu du lamparuna ri vinu*” (vado nell'osteria della traversa e mi bevo due bicchieri di vino da un quarto).

Il diciassettenne Vanni ci rimase male. “Ma brutto imbecille”, si disse, “adesso mi metto a fare la carità agli ubriaconi?”, poi pensando alla franchezza del tipo che tutto arzilla andava a irrorarsi la gola, era scoppiato in una risata da far pensare a chi lo incontrava che non tutte le viti del suo cervello fossero ben strette.

Svariati decenni dopo, per uno di quei casi fortuiti, anche lui negli anni novanta del secolo scorso, era stato sul punto di ridursi come il mendicante della sua città natale.

Rimasto senza lavoro e con una famiglia da nutrire, sull'orlo del fallimento totale, si barcamenava come poteva, rifiutando con violenza il ghetto che gli cresceva attorno. Se quelli oltre i quarantacinque anni erano considerati inutili, per lui che aveva ben superato i cinquanta non c'era più nulla da sperare.

Non l'accettava e piuttosto che ricorrere all'assistenza pubblica, preferiva fare qualsiasi cosa gli venisse proposta. Si era perfino candidato a pulire i cessi pubblici di alcuni quartieri della città di Zurigo ma erano stati preferiti altri candidati. Eppure non se la sentiva di farsi travolgere dalla corrente, anche se il rischio era concreto e aumentava di giorno in giorno.

Divenuto taciturno, aveva smesso di comunicare e non escludeva l'idea di sparire per sempre. Il solo amico o piuttosto nemico con cui comunicava, era se stesso.

Fu così che, lavoricchiando saltuariamente per un'agenzia di sorveglianza a pochi franchi l'ora per pagarsi la benzina, una domenica ebbe l'incarico di controllare l'accesso al centro di assistenza di Platz-Spitz, di triste memoria e dove affluivano drogati di tutta Europa.

Il locale era stato ricavato da un deposito ferroviario proprio sotto il *Kornhausbrücke*, “il ponte del granaio” quale ironica coincidenza, a lato di una ferrovia in disuso, scavalcata da un altro arco di ponte. Ingresso e assistenza erano solo per i residenti della città o del cantone.

Era una gelida e umida mattinata di marzo.

La miseria che nell'opulenta Zurigo gli apparve improvvisa, lo fece impietrire. Un puzzo di selvatico più acuto di quello che esala dal liquame di una concimatura, saturava l'aria: esseri umani dormivano sotto quel ponte, seminasposti in vecchie scatole di cartone ammucciate l'una contro l'altra, in parte sventrate e immerse nel fango e nella sporcizia. Una massa amorfa che ogni tanto emetteva un lamento, un mormorio.

Pian piano, con lo schiarirsi del giorno quel mucchio di rifiuti cominciò a dare segni di vita più evidenti. Quando alcuni riuscivano ad abbandonare il cartone che li celava fungendo da camera da letto e pavimento, avanzavano barcollanti, allucinati, senza meta, tornavano poi sui propri passi per cambiare subito dopo direzione, smarriti.

Si comportavano come i suini quando, all'avvicinarsi di un temporale o di un lungo periodo di maltempo, eccitati, con le orecchie dritte e gli occhietti sanguigni, grugnendo, trasportano frasche e paglia per preparare al riparo il giaciglio.

Ma questi erano esseri umani e non maiali.

Traballando, trasportavano le loro masserizie: pezzi di cartone mal piegati e luridi stracci, oltre agli attrezzi per iniettarsi la prossima dose.

Poco dopo arrivavano gli spacciatori: odiosi avvoltoi, pronti a succhiare le ultime gocce di sangue a quei relitti di umanità. Avvoltoi e nello stesso tempo

unica speranza per calmare la sete di droga di quei corpi smunti, inebetiti, con un cervello che bruciava e turbinava e che sarebbero presto svaniti spegnendosi nel nulla, menzionati da due righe di giornale per l'aggiornamento della statistica necrologica.

Il terzo atto, una volta che la massa si era sparpagliata per il parco sottostante, vedeva protagonista la polizia che non veniva per arrestare gli spacciatori, ma sembrava volesse provare su quelle menti ebeti l'effetto che i lupi hanno su un branco di pecore impaurite, senza guardiano e allo sbando.

Alla vista della pattuglia che dalla Sihlquai attraversava le passerelle sulla Limmat e poi i viali, le pecore si univano in branco, si mettevano in movimento, prima lentamente e poi sempre più in fretta.

Erano uomini e donne ancora giovani, ragazzi e ragazze di tutte le età accomunati da una stessa matrice: quella di drogati irrecuperabili, sui quali nessun samaritano faceva più presa e ai quali, in nome della politica benpensante, si negava il diritto di fare uso di ciò che erano ormai costretti a procurarsi pagandolo a peso d'oro sotto gli occhi di tutti, anche se nessuno voleva prenderne coscienza.

Una massa ancora più cenciosa di quella della corte dei miracoli parigina, che provava a correre arrancando sulla scalinata del ponte dove, alla vista di una seconda pattuglia in attesa, invertiva il corso per ridiscendere precipitosamente. Scena incomprensibile che si ripeteva quattro, cinque volte al giorno. Gli spacciatori non correvano, si limitavano a scansarsi certi che nessuno li avrebbe disturbati.

La sera, in casa, Vanni si era rinchiuso solo e aveva pianto, pianto su quelle vite come fossero state sue, come fossero stati figlie e figli suoi.

Quel ragazzo era poco più che ventenne, la barba curata, in tuta ginnica di lana gialla ancora non troppo sporca. Gli si era avvicinato vacillando come uno stelo scosso dai soffi:

"Ho fame e ho freddo. Posso entrare?"

"Solo se sei del posto e se puoi fornire la tua identità."

"Non sono di qui e non ho nessuna carta d'identità con me."

"Mi spiace non poterti lasciare entrare. Perché non torni al paese?"

"I miei non mi vogliono più. Non sanno cosa fare con me. Non ce la faccio più. Sono tre giorni che non mangio, e ho tanto freddo."

La voce era debole. Tremava e si era appoggiato alla parete per sostenersi.

Vanni sentiva un nodo alla gola. Mise mano alla tasca. Aveva qualche spicciolo.

Prese una moneta da cinque franchi e gliela porse:

"Vatti a comprare qualcosa."

"Sì.", e si allontanò zigzagando come un ubriaco.

A Vanni venne in mente il barbone delle cento lire: "racconterò questa storia a tutti quelli che incontra e racimolerà i soldi per la prossima dose", pensò.

Non fu così. Lo rivide più tardi. Si reggeva meglio sulle gambe e gli si avvicinò:

"Grazie. Ho mangiato due pezzi di torta alle prugne e ora mi sento meglio.

Grazie ancora." Quel grazie non valeva milioni, valeva una vita.

Seppe poi che era figlio d'italiani. Molti di quei drogati erano o italiani o figli di immigrati italiani che per guadagnare o per risparmiare, magari nell'abbaglio di fare fortuna, non si erano curati abbastanza dei figli adolescenti, abbandonati a se stessi.

Era venuta anche lei. Giovane, lurida, i capelli grassi, puzzava più di una volpe nella tana:

"Ho fame, sete, ho freddo e sto male. Mi fai entrare?"

“Fammi vedere i documenti... No, non posso, ritorna dalle tue parti.” Si allontanò a testa bassa. Ritornò dopo una mezz'ora piangendo:

“Sto male, ho un ascesso a una gamba e oggi è domenica e non ci sono medici disposti a visitarmi.”

Vanni chiamò il medico del centro, una giovane donna:

“Che dici, la facciamo entrare?”

La dottoressa distolta dal lavoro, seccata rispose:

“È affare tuo, non spetta a me decidere.”

“Ma io non sono un medico per giudicare se il suo stato di salute è precario.”

“Qui tutti hanno uno stato di salute precario. Io ho da fare.”, e si allontanò.

Vanni scosse la testa, ma la dottoressa aveva ragione. Tutti i soggetti di quella massa erano di salute precaria. Rifiutò di nuovo l'ingresso alla ragazza che si allontanò profondamente umiliata.

Vanni capiva, vedeva come sotto quel luridume ci fosse la disperata, muta richiesta di un gesto amico che le permettesse di sopravvivere forse ancora qualche mese o chissà, solo qualche settimana. Ma cosa poteva fare lui, ultima pedina di confine con quei disperati?

Eppure lui rappresentava lo scalino gerarchico che avallava il diritto a una tazza di brodo, a una doccia o a una fasciatura, visto che non abitando in città, quei derelitti erano da considerarsi esclusi, quasi fossero dei reietti, dei paria. Quelli che ne avevano il diritto non chiedevano, pretendevano con un'arroganza beffarda, ostentazione di una vendetta verso quella società che li considerava degli abbietti. Gli altri non avevano scelta.

Lei si era di nuovo allontanata, sotto il peso della propria nullità. Ritornò poco dopo singhiozzando, come volesse dire: “sono qui, esisto, esisto anch'io”. Si avvicinò e s'inginocchiò stringendogli le ginocchia, le guance rigate di lacrime: “Fammi entrare, ti supplico, ne ho bisogno.”

Rimboccando i pantaloni mise a nudo una bella gamba sulla quale troneggiava un ascesso nero all'altezza del polpaccio. Il sistema immunitario cedeva.

“Vedi? Non dico bugie.”

La resistenza di un Vanni già provato, crollò. Chiamò il medico:

“La ragazza entra! Ha bisogno di lavarsi, di essere curata e di una tazza di brodo caldo. Me ne assumo la responsabilità.”

“Non reclamerà nessuno, sta' certo.”, aggiunse la dottoressa con un sorriso e lo sguardo complice che voleva significare: “speravo finalmente che la facessi entrare”.

Venne fuori due ore dopo. Era raggianti. Aveva fatto la doccia, lavato i capelli neri che a riccioli le scendevano fin sulle spalle. Odorava di sapone e di freschezza. Sembrava ancora più giovane e sorrideva come se avesse ricevuto l'orsacchiotto dei suoi sogni:

“Vedi come sono bella?” gli disse con un sorriso luminoso.

Sì, era bella. Era una rosa vellutata, una dalia, un'orchidea che poteva cantare un inno alla natura.

“Sì. Sei bella...”, le rispose Vanni mentre la voce gli si spegneva in gola.

Per frenare le lacrime dovette mordersi labbra e lingua, quando lei con la mano gli accarezzò di sfuggita la guancia dicendogli “Grazie”, e ritornò a essere un atomo nella massa amorfa che la ingoiò come in un vortice.

Chissà per quanto tempo ancora riuscì a sopravvivere. Ma quante altre non venivano a chiedere, perché non osavano, o perché sapevano che sarebbero state umiliate da un rifiuto?

Due trentenni ben vestiti e curati gli si erano avvicinati mentre la polizia

ringhiava:

“Trova giusto quello che sta succedendo?”

“Cosa volete che vi risponda. Vale forse qualcosa la mia opinione?”

“Ebbene, lei ci vede ben vestiti, puliti, ma anche noi siamo drogati. Abbiamo la fortuna di lavorare e di pagare quello che ci serve. Veniamo qui perché la droga è meno cara. Ma se domani il datore di lavoro viene a conoscenza del nostro stato, la prossima volta che si trova da queste parti, guardi sotto quel ponte. Ci saremo anche noi”.

Quali altre parole potrebbero essere aggiunte, e a cosa servirebbero?

A meno di due chilometri, in piena città, in uno dei più cari alberghi dove gli ospiti venivano prelevati e accompagnati in Rolls Royce, a distanza di poche settimane si teneva il ballo della stampa, ballo di “beneficenza” al quale partecipava il fiore della grassa borghesia locale. Gli uomini vestivano il frac o il doppiopetto nero, le donne sfoggiavano pellicce ed ermellini sugli abiti da sera. Pavoneggiandosi, le più ardite mettevano in mostra un seno quasi nudo, o, con la scusa di non strascicare gli abiti li sollevavano più del necessario, sfoggiando mutandine di pizzo ricamate con perline luccicanti e stelline dorate. I cameraman riprendevano dal vivo e i reporter scattavano foto su foto dando la caccia a qualche particolare più intimo. Un clown parodiava il circo. Le belve, accompagnatori e gigolo, venivano invitate a saltare da una predella in un cerchio, a imitazione di scimmie o di altre bestie da zoo. Obbedivano senza battere ciglia pur di non irritare la dama che non avrebbe gradito uno sgarro alla norma:

“Su, coraggio. Salta dentro! Dalla predella nel cerchio, dai, non aver paura!” e schioccava la frusta per quei miserabili che volevano dare l'impressione di essere dei super uomini ma senza la dignità degli animali.

Vanni, vestito e truccato da buffone di corte, in coppia con un'affascinante ragazza, aveva il compito di vendere i biglietti di una ricca lotteria a cinquecento franchi l'uno.

Baloccandosi con moine accompagnate da smorfie e sberleffi, polarizzava l'attenzione, e il sorriso invitante e provocante dell'accompagnatrice faceva il resto. In meno di un'ora aveva esaurito le riserve e lasciate inesaudite le richieste di un numero elevato di acquirenti.

Gli vennero in mente quei reietti che marcivano nella notte fredda sotto il ponte. Non trovò una risposta e si chiese come mai dal cielo un dio, se mai ci stava, non spargesse una pioggia di fuoco per distruggere quest'umanità. Forse le miserie del momento non erano ancora le peggiori, non arrivavano a fare traboccare il vaso e a far sì che la distruzione di Sodoma e Gomorra si ripettesse.

Corrado Magro

Nato a Noto in provincia di Siracusa, nel 1940 interrompe gli studi umanistici e dopo varie peregrinazioni approda in Svizzera, dove lavora, orientandosi verso l'elettronica industriale e la gestione aziendale. Per anni cura progetti tecnico-commerciali di alta tecnologia applicata alla fisica delle particelle e alla medicina nucleare. Attualmente si dedica a tempo pieno all'antica passione per la lettura e la scrittura.

www.fantarea.com

Smart di Elda Pianezzi

Mentre apre la porta con la giacca indossata a metà e lo zaino penzolante, Camilla si mette le cuffie in testa. Sua sorella la guarda con scherno, ma lei non ci bada ed esce, felice di liberarsi dell'aria stantia di casa. Almeno per qualche ora. Corre verso la stazione: come al solito è in ritardo, una scarpa si slaccia e quasi perde il treno. Con il fiatone e le guance che le pizzicano occupa il primo sedile libero che trova. Da Melide a Lugano sono pochi minuti, ma il viaggio nelle ultime settimane le appare lunghissimo, senza smartphone. Per non sentirsi nuda e spaesata, indossa comunque ogni giorno le sue bellissime cuffie rosso fuoco. Finge di ascoltare musica e invece può solo guardare fuori dal finestrino oppure leggere. Oggi c'è un vento forte che increspa di schiuma bianca il lago blu scuro. Le onde si rincorrono vivaci e polemiche. Da quando lo smartphone le è scivolato di mano schiantandosi dieci metri più in basso, anche la sua vita è andata in pezzi. Con una presenza social ai minimi storici, è di fatto esclusa da tutto: niente chat della classe, niente messaggi alle amiche, niente Instagram né Snapchat. Per recuperare il tempo perduto ci vorrà un secolo.

Arrivata a Lugano non prende la funicolare. Non vuole farsi pigiare contro le pareti da uomini incravattati che le sbirciano le cosce. Fila invece giù per la scalinata, spinta dal vento. I pianti, le urla, i silenzi e perfino lo sciopero della fame non sono serviti: mamma e papà sono stati irremovibili e lei dovrà lavorare per acquistare un telefono nuovo. La cosa andrebbe anche bene, se per farlo non dovesse aspettare la fine della scuola. Tenendo conto che alle vacanze estive manca più di un mese, ciò equivale ad almeno altri 60 giorni di astinenza. Tanto varrebbe sparire del tutto dalla circolazione, chiudersi in casa come una hikikomori. Peccato che senza telefono neppure questo le riuscirebbe bene. Arrivata alla Cattedrale di San Lorenzo, si ferma pochi secondi sulla balconata a spiare la città dall'alto e subito nota qualcosa sul parapetto. È uno smartphone dimenticato. Si guarda in giro esitante. La tentazione c'è. Visto che la piazza è deserta lo infila velocemente nella tasca della giacca e continua la sua corsa verso il basso. Saltando da un gradino all'altro lo sente muoversi leggero, su e giù. A scuola Camilla segue le lezioni con poca attenzione. Vorrebbe rimirare il bottino ma non può. La sua amica Anna le si incolla addosso e non la molla un attimo, nemmeno in bagno. Per fortuna la giornata trascorre velocemente e poche ore dopo è nuovamente nell'intimità della sua cameretta. Il cellulare ha un aspetto discreto: non di ultima generazione ma sufficiente per non rischiare brutte figure. Dirà che glielo ha prestato sua zia. Lo userà finché non avrà quello nuovo

fiammante scelto su Internet: schermo maxi, tre fotocamere, videocamera con funzioni professionali, cover dorata... Fantasticando quasi non si accorge che sua sorella si è intrufolata nella stanza. Con un balzo si butta sul telefono per nasconderselo. Quella non capisce, ma d'istinto sa che qualcosa non va e le salta addosso. Le due lottano finché il gioco non trascende e a Camilla restano alcuni capelli in mano. La ficcanaso, ferita e offesa, fa dietrofront e sparisce. Poco male: è arrivato il momento di provare lo smartphone. Non fa in tempo a sostituire la scheda SIM che sullo schermo appare un messaggio. È di una certa RompiMa, che si rivolge a una certa Sofia e le ordina di tornare immediatamente a casa. Davanti ai suoi occhi si è appena aperta una finestrella, ma dentro questa nuova vita non può sbirciare. Se vuole sovrascriverla con la sua dev'essere spietata. Così prende il cellulare, lo capovolge e per dieci minuti fa finta che non ci sia, usando i compiti come distrazione. Finché due nuovi messaggi vibranti non ricatturano la sua attenzione. Nel primo RompiMa ordina a Sofia di tornare a casa entro un'ora; nel secondo le comunica che se non lo farà, finirà dritta in collegio. RompiMa, la madre cattiva e rompiscatole. Devono aver litigato, pensa Camilla. Forse Sofia è scappata di casa e ora è senza cellulare. Stupida, Sofia, stupida! Perché hai perso il tuo cellulare? Camilla apre l'alloggiamento della SIM. Fra poco il cellulare sarà suo. E mentre riprenderà la propria vita social, l'altra sarà già tornata a casa, riceverà un castigo e poi un telefono nuovo. Le madri perdonano sempre. Con il dito fa scorrere la SIM di Sofia di nuovo dentro l'apparecchio. È ora di cena. Farà la sostituzione dopo. Indolente mastica due foglie di insalata e a malapena riesce a mandar giù una fettina di pane. Quando si alza per tornare in camera, sua madre le urla che non ha mangiato abbastanza e che non ci pensi neppure a diventare anoressica, che sotto il suo tetto di anoressiche non ce ne saranno mai. Camilla non le risponde. Si dirige verso la scrivania, si siede e, sforzandosi, porta a termine i compiti super obbligatori per il giorno dopo. Di nuovo il telefono di Sofia si illumina. Non è un altro messaggio di RompiMa, ma di un numero sconosciuto. A caratteri maiuscoli dice: TU, RIPORTA SUBITO IL TELEFONO DOVE L'HAI TROVATO. Nient'altro. Camilla ha i brividi. Fruga tra le chat di Sofia, per capire, ma non sa cosa cercare e non trova nulla. Sofia sembra una ragazza normale e un po' noiosa, con pochi amici. Di nuovo un messaggio: HAI UN'ORA DI TEMPO PER RIPORTARE IL TELEFONO. Sono quasi le dieci di sera. Camilla non può uscire a quest'ora. Due minuti dopo, con la giacca indosso e il telefono infilato in tasca, è già fuori. Alla stazione un treno per Lugano si ferma proprio davanti al suo naso. Per le undici sarà già tornata. Nessuno si accorgerà della sua assenza. Spera che Sofia non si sia cacciata troppo nei guai. A balzi scende per la scalinata. Il vento è forte, fa freddo.

Il giorno dopo, di mattina presto, sul parapetto della balconata della Cattedrale di San Lorenzo c'è uno smartphone abbandonato. Una ragazza si guarda attorno furtivamente e lo prende.

Elda Pianezzi

Nata nel 1971 a Bellinzona, abita a Zurigo. Ha frequentato il liceo letterario in Ticino e in seguito, nel 1997, ho conseguito a Zurigo la laurea in Letteratura e linguistica inglese, Storia e Scienze politiche. Ha viaggiato tra Stati Uniti, Australia, India e America latina. Dopo aver lavorato nel campo del marketing e della comunicazione aziendale, dal 2002 è attiva come interprete e traduttrice dal tedesco, dall'inglese e dal francese verso l'italiano e dal 2016 anche come redattrice e giornalista freelance per il quotidiano laRegione e la rivista Libero Pensiero.
<http://elda49.wix.com/elda-pianezzi>

L'incendio del mare

di Giovanni Soldati

(versione semplificata)

Sara ha un livido.

Un livido sullo zigomo destro. È blu tendente al verde. Pare una collina disegnata da un bambino. L'occhio gonfio sembra un sole al tramonto.

Questo livido si vede. Quello sul cuore no.

È lunedì mattina. Uno dei soliti lunedì mattina in cui arrivare a scuola con qualche livido sul cuore.

- Che hai fatto? -

A parlare per primo è, come sempre, Eric.

- Ieri? Niente. Ho dormito. Ne avevo bisogno. -

- No, non sto pensando a ieri. Lo sai a cosa mi riferisco. Cos'è quello? -

Il ragazzo allunga timidamente un indice in direzione del viso di Sara ma senza toccarlo.

- Oh, - risponde la ragazza - quello... Una sciocchezza. Ho sbattuto contro la porta del bagno. Ieri mattina. Al buio. -

Sara, nel dire ciò, abbassa lo sguardo sulla punta dei piedi. Cerca di essere sicura e indifferente. Appoggia lo zaino sulla sedia più vicina. Dopo averlo aperto, ne estrae delicatamente un foglio di carta arrotolato che appoggia sul grande banco da disegno. Per un attimo il suo viso si illumina.

- Quando l'hai fatto Sara? È stupendo! -

Eric mette due pesi in modo da tenerlo aperto e osservarlo per intero.

Un mare. Un mare incendiato dalla rabbia. Sara ha usato gli acquerelli, solitamente dai toni delicati, con pennellate feroci. In lontananza una barca, in difficoltà, sembra infischiarne del destino e dell'acqua rosso sangue. La linea dell'orizzonte è schiacciata da un cielo sempre più livido.

- L'ho fatto ieri. È il mio modo per sentirmi, per capire che ci sono. -

- È molto bello, Sara. - dice la professoressa di Arti Visive sbucata da dietro le spalle.

- Molto bello. Le tue tonalità accese sono particolari. Quando vedo quei colori, vedo te. -

È un grosso complimento anche se Sara non dà peso alle parole dell'insegnante che continua:

- Non metti mai persone, nei tuoi quadri. Dovresti provarci. Non credi che ti aiuterebbero a dare qualche punto di riferimento in più? -

- Le persone portano cattiveria. Almeno nei miei quadri non hanno potere. – Sara si gira di scatto verso la professoressa che, solo in quell'istante, si accorge del livido. Allora si mette una mano sul petto quasi a voler fermare un sospiro troppo intenso e, facendo intendere di riferirsi ancora e solo alla sua pittura, a mezza voce aggiunge:

- Non credi sia necessario un atto di coraggio? –

Intanto altri ragazzi entrano e prendono posto. La lezione può cominciare.

- Bene ragazzi. - dice la professoressa Paola Guardini con quel suo strano tono di voce, basso e fermo ma pacato e rassicurante - Appoggiate la testa sul banco. Metteteci le mani sotto come un cuscino e chiudete gli occhi. -

La professoressa Guardini è molto amata dagli allievi che definisce "i miei ragazzi".

Lei li rispetta tutti e tutti rispettano lei. Gli studenti sono parte della sua vita. Una parte importante. Anche quelli coi lividi.

- Proviamo un esercizio nuovo. – dice dopo un po' - Provate a immaginare il colore della prepotenza. L'avete fatto? Proseguiamo: immaginate il colore del dolore.

Ora del senso di impotenza. E della vergogna. Poi della rabbia, della ribellione. -

La professoressa Guardini parla molto lentamente.

- Ora trovate il colore del coraggio. -

Contrariamente a quel che ci si potrebbe aspettare, nessuno ride.

- Bene. - dice ancora la professoressa - Adesso aprite gli occhi. Questo è il vostro mondo. Quali colori e quali sensazioni volete? Davvero pensate che c'è posto solo per gli incendi? -

Poi aggiunge:

- Vado in aula docenti. Io me ne starò da sola e voi pure. In questi casi i professori sono sempre di troppo. Prendete fogli, matite, pennelli, acquerelli, tempere. Usate tutto ciò che pensate vi possa servire. Lasciate che il lavoro parta dalla testa ma anche, soprattutto, dal cuore. Liberatevi ragazzi, liberatevi... -

Anche senza la professoressa l'aula rimane per un lungo momento immersa nel silenzio. Poi qualcuno comincia a muoversi e a cercare tra il materiale sparso qua e là. Piano piano si formano vari gruppetti attorno ai grandi tavoli.

L'aula, e con lei l'intera classe, riprende vita.

Sara prende il suo foglio con le due mani e se lo porta su un cavalletto. Fissa il foglio su un cartone rigido e si prepara una tavolozza con colori forti e luminosi.

Poi dipinge con foga senza quasi alzare gli occhi dal foglio. Quando ha finito si guarda attorno. Tutti sono presi dal proprio lavoro, qualcuno chiacchiera.

Sara lascia trascorrere alcuni minuti: il tempo di far asciugare il suo bellissimo Eden di piante e fiori colorati. Poi, con gesti sempre più calmi e lenti, ricopre tutto quanto con uno spesso strato di tempera nera: una crosta.

Alla fine depone il pennello e riporta il suo foglio, completamente nero, sul grande tavolo al centro.

Quando rientra, la professoressa passa in rassegna i lavori di tutti. E a tutti dispensa complimenti e consigli.

Da ultimo si ferma davanti al quadro di Sara.

Paola Guardini gratta con un'unghia una piccola porzione di nero. Uno spazio grande come un francobollo ma sufficiente per indovinare, sotto quella crosta, un giallo intenso e vivo.

- Ecco. - dice guardando negli occhi la ragazza - Ho cominciato io. Ora tocca a te trovare il coraggio di continuare. Ti prego, pensaci... -

Il giorno seguente Sara non si presenta in classe. Per la professoressa è un altro colpo al cuore. Socchiude gli occhi.

- Qualcuno di voi ha visto Sara? -

- No. - rispondono le ragazze - È da un po' che si comporta in modo strano -

L'insegnante cerca di riprendere in mano la situazione assegnando alla classe un esercizio che possa calmare tutti. Sulla cattedra appoggia di nuovo il disegno del mare con la barchetta in balia di forze oscure.

Sara non ricompare per tre giorni. Qualcuno ha telefonato per giustificare la sua assenza perciò i colleghi consigliano a Paola Guardini di non immischiarsi in faccende private e di non farsi troppe domande.

- Non siamo qui per ficcare il naso nelle famiglie! - dice il professor Roberti.

Il quarto giorno, venerdì, Sara si affaccia timidamente alla porta dell'aula. Tutti zittiscono. La professoressa le corre incontro e la abbraccia commossa.

La ragazza si lascia abbracciare e si scioglie in un pianto liberatorio.

- Mi scusi... - dice - Scusatemi tutti. C'è voluto del tempo ma ora sono qui. -

Dice semplicemente questo. Non una parola di più. Poi si dirige con calma verso il suo posto abituale. La professoressa, senza scomporsi, dice solo:

- Bentornata Sara. Grazie per essere qui. -

Più tardi, in aula docenti, la professoressa Guardini viene a sapere da Roberti, seduto davanti a lei con il giornale aperto alla pagina della cronaca locale, dell'arresto di un uomo accusato di violenza domestica. Non c'è scritto il nome, naturalmente. La privacy prima di tutto; prima delle ubriacature, delle violenze alla moglie e delle botte all'unica figlia. Così è. Dietro la notizia non c'è mai un volto.

- Una ragazzina di sedici anni denuncia e manda in galera suo padre. - dice il professore. E, per fortuna, non aggiunge altro.

Paola Guardini si alza, il viso finalmente rilassato, sulle labbra il sorriso di chi sa. Saluta con un lieve cenno della testa e si avvia verso quella che sente come la "sua" classe. È tempo, in qualche modo, di festeggiare...

Giovanni Soldati

Nato nel 1953, Giovanni Soldati è cresciuto a Pedrinate (all'epoca "Comune più a sud della Svizzera", ora frazione di Chiasso). Padre di tre figli, vive a Novazzano (Ticino) dove ha insegnato per 42 anni. Attualmente è membro di comitato della Associazione Svizzera degli Scrittori di lingua Italiana (ASSI). Diversi i racconti per i quali ha ricevuto dei riconoscimenti.

www.giovanisoldati.ch

Innumerevoli anni orsono, dopo che si erano sciolti i ghiacciai e gli oceani avevano sommerso le isole e le pianure, dopo che si erano prosciugati i fiumi e le alghe grigie avevano ridotto i laghi a misere pozzanghere, dopo che erano bruciate le foreste e la cappa di smog aveva assorbito l'ultima molecola disponibile di ossigeno, dopo tutto questo alla fine la Terra era implorsa. A nulla erano serviti gli avvertimenti degli scienziati, i timidi provvedimenti dei politici, i proclami e le proteste degli ambientalisti, a nulla la siccità, i cataclismi che si erano susseguiti a distanze sempre più ridotte, non c'era stato modo di invertire la rotta. La Terra era collassata e si era sfasciata sotto le piogge radioattive e solforiche riducendosi a un putrido deserto desolato e invivibile. Solo in pochi erano riusciti a salvarsi in extremis spostandosi con un'astronave d'emergenza su un pianeta lontano. Avevano dovuto farlo in fretta e furia ed erano riusciti a portarsi dietro poche cose, gli effetti personali messi alla rinfusa in una vecchia valigia, i telefonini, qualche vestito e qualche libro. Avevano fatto in tempo a far entrare nell'astronave anche alcuni animali, gli ultimi del resto che non si erano ancora estinti, e questa, come si vedrà, si sarebbe rivelata una decisione molto saggia.

Il nuovo pianeta a cui i fuggitivi erano approdati non era un granché ospitale, ma bene o male ci si poteva vivere. Era disabitato, non presentava particolari pericoli, c'era l'ossigeno e i nuovi arrivati in poco tempo avevano imparato come procurarsi l'acqua. In confronto al Mondo di prima il nuovo pianeta era però grigio e triste. Non si distingueva il giorno dalla notte, non c'erano alberi né fiori, non scorrevano fiumi, era tutto roccia e polvere, un po' come il deserto, solo molto più triste. E come se non bastasse, il nuovo pianeta era di dimensioni ridotte. Per girarci attorno a piedi ci si impiegava una settimana al massimo, tanto che i nuovi arrivati in poco tempo lo avevano cartografato in lungo e in largo rassegnandosi all'evidenza che in quel posto non c'era un granché da scoprire.

Ciò malgrado e per loro indole, i superstiti avevano continuato a darsi da fare. Dopo aver trovato il modo di conservare l'acqua, di creare la pioggia artificiale e coltivare le uniche due o tre piante che erano riusciti a far crescere, qualcosa che assomigliava al cavolfiore ma di un sapore amarognolo e insipido, i nuovi arrivati si erano messi a costruire le loro solite cose: le fabbriche e le fornaci, le strade, i binari, le piazze, i grattacieli, le torri, i pali dell'elettricità, e ne era venuta fuori un'immensa città che copriva quasi tutto il globo, fatta un po' in una

maniera nuova per poterci vivere più o meno bene. A tutto questo ci avevano messo mano un paio di generazioni e di tempo ne era passato. A un certo punto gli umani si erano fermati per riprendere fiato e per capire a che punto erano arrivati. La metropoli per viverci adesso c'era, ma non era la stessa cosa, e più che ossigeno nell'aria si respirava malinconia. Per altre centinaia di anni gli umani avevano continuato a darsi da fare per migliorare le cose, qualche grattacielo in più, qualche mezzo di trasporto più confortevole e veloce, ma alla fine avevano dovuto accontentarsi del loro nuovo mondo così com'era.

C'era una cosa però. Sugli animali scampati al cataclisma terrestre insieme agli umani, il nuovo pianeta aveva avuto un effetto inatteso. Lì stranamente la tigre, il pappagallo, la scimmia, il bisonte e gli altri animali avevano, lentamente e per gradi, imparato a parlare. E lo facevano per uno scopo preciso: ricordavano, ricordavano per non dimenticare. Rievocavano le bellezze del Mondo di prima, raccontavano il ballo spensierato delle farfalle, la schiuma del mare che imbianca la sabbia, il vento che pettina i campi di grano, il sole che accarezza le cime delle montagne prima del tramonto, i fiocchi di neve che fanno le giravolte nell'aria, tutte cose che gli animali avevano sigillato nella memoria e che adesso come per miracolo sapevano dire, come se il destino o qualche altra forza oscura avessero deciso di fare di loro i testimoni parlanti del Mondo di prima.

Nel frattempo gli umani si erano dati a un altro loro antico vizio: avevano costruito le macchine, qualcosa dovevano pur continuare a fare, e le avevano fatte così bene, a sembianza d'uomo, che un giorno le macchine avevano cominciato a pensare per conto loro. A un certo punto la situazione era sfuggita di mano agli umani. Dovevano aver sbagliato dei calcoli o qualche congettura. Fatto sta che si erano accorti troppo tardi che per poter funzionare a dovere le macchine avevano bisogno di nutrirsi di memoria. E la memoria la ricavano dagli animali. Per questo le macchine si erano messe a dar loro la caccia. Li braccavano senza tregua, li catturavano, li tenevano fermi, quelli più grossi come l'elefante o il rinoceronte li dovevano legare, infilavano loro una sonda dentro le narici e ne tiravano fuori la memoria fino a che dentro all'animale non ne rimaneva più una sola goccia. Stremati, ridotti a delle larve, gli animali venivano poi rinchiusi a vegetare inutilmente negli squallidi giardini zoologici sparsi qua e là per la città. Era uno spettacolo tristissimo e nessun umano aveva il coraggio di protestare.

Succedeva infatti che facendosi sempre più sofisticate, e quindi sempre più assetate di memoria, le macchine avevano iniziato a riservare lo stesso trattamento a coloro che le avevano create. E così anche gli umani, catturati e svuotati della loro memoria, sbiancavano e ammutolivano riducendosi a fantasmi. Senza che più niente nel loro viso stanco si muovesse, avvolti dal silenzio di quel posto che, adesso lo sapevano, non sarebbe mai diventato la loro casa, gli umani piangevano, piangevano senza lacrime, solo con la bocca, piangevano perché sapevano che presto non ci sarebbe stato più niente che avesse potuto impedire alle macchine di cancellare la memoria del Mondo di prima e il mistero del sentirsi vivi.

La vita nella grande città si era fatta ancora più triste e lugubre perché come se ci fosse il coprifuoco gli umani rimanevano rintanati nei loro appartamenti e uscivano solo quando non potevano farne a meno, sempre consci del fatto che lì fuori rischiavano se non proprio la vita sicuramente quel qualcosa che li rendeva degli esseri umani.

Gli unici ad opporsi a quella terribile minaccia erano gli animali e i bambini che avevano iniziato a nascondersi come meglio potevano. Con loro, nelle strade, nei vicoli e nei sotterranei della città, viveva una ragazzina orfana, di nome Fortuna. Aveva all'incirca tredici anni ed era, insieme agli altri bambini, l'unica che sapesse ancora parlare con gli animali. Fortuna li andava a scovare nelle cantine, sotto i ponti, nei tunnel della metropolitana. Si muoveva silenziosa come un'ombra e in quel suo modo stralunato di fare le cose trascorrevano le ore a farsi raccontare dagli animali il Mondo di prima e a fantasticare insieme a loro sui misteri che aveva sempre custodito, tipo dove finiva il vento, perché un fiore decideva di vestirsi di un colore e non di un altro, come facevano le parole a nascere dentro la testa di un bambino, quelle cose lì. In cambio Fortuna portava agli animali da mangiare e li teneva nascosti dalle macchine. Tra le mille torri di cui era fatta la città del nuovo pianeta ce n'era una più alta di tutte le altre. All'incirca al settantottesimo piano una porta segreta conduceva ancora più in alto, lì dove il cemento e l'acciaio confluivano nel legno di cui era fatto un faro. In cima al faro viveva e lavorava uno strano personaggio, uno scienziato, che si muoveva nel suo laboratorio come un insetto confuso. Era sempre indaffarato perché gli piaceva scoprire le cose. Nel suo laboratorio aveva un potentissimo telescopio attraverso il quale riusciva a vedere quello che era rimasto del Mondo di prima, "un batufolo grigio perso nell'universo", soleva dire lo scienziato, disperandosi per la fine che aveva fatto il Mondo di prima.

Naturalmente al signor Pinn, così si chiamava lo scienziato, piaceva intrattenersi con gli animali e i bambini. Fortuna li trafugava fin lassù per farli parlare e il signor Pinn ascoltava pazientemente e prendeva appunti nel suo taccuino sgualcito. A furia di farsi raccontare i minimi dettagli, piano piano il signor Pinn era riuscito a fabbricare i primi semi. Bisognava vederlo quando dall'humus spuntava un germoglio, era come se il signor Pinn avesse scoperto un nuovo continente. Si metteva in piedi sulla sedia, saltava sul tavolo, poi scendeva e faceva le capriole per terra gridando: "Evviva, germoglia, cresce...". Un'altra cosa il signor Pinn aveva scoperto. Scrutando per ore l'universo buio con il suo potentissimo telescopio aveva individuato un pianeta molto simile al Mondo di prima. C'era quasi tutto, i mari, i fiumi, le pianure, stranamente mancava la vegetazione, ma il signor Pinn diceva che i suoi germogli avrebbero attecchito senza problema al suolo di quella terra promessa. Aggiungeva che prima o poi lui avrebbe trovato il modo di arrivarci e che grazie alla memoria degli animali e dei bambini si sarebbe potuto rifare un pianeta come quello di prima. "Addirittura meglio", concludeva lo scienziato fissando Fortuna, "gli animali ci forniscono le istruzioni per l'uso, il resto sarà un gioco da ragazzi!" Fortuna dal canto suo a furia di ascoltare si era imbevuta di memoria che ovviamente non teneva per sé, ma che come in un continuo girotondo con voce cantilenante trasmetteva agli altri bambini.

Per quello che aveva in mente di fare, il signor Pinn si era messo a costruire un'astronave a forma di mongolfiera. Ogni tanto la provava. La mongolfiera si alzava di qualche metro, lui gridava qualcosa, faceva dei calcoli, si annotava la forza del vento cosmico, che a quell'altezza sferzava il faro, e alla fine, con una corda che teneva in mano, il signor Pinn ritirava giù la sua stramba astronave. Poi si infilava nell'abitacolo e avvitava, collegava dei cavi, controllava i circuiti e riprogrammava la traiettoria di lancio.

Intanto di sotto Fortuna durante le sue scorribande trovava una volpe, uno scoiattolo, una tartaruga e insieme ad altri bambini li portava in cima al

grattacielo. Il signor Pinn li sistemava come meglio poteva e ripeteva entusiasta che il grande giorno si stava avvicinando.

Di sotto le macchine però avevano iniziato a capire che qualcuno gli stava lavorando contro. Per questo si accanirono ancora di più e intensificarono la caccia agli umani e agli animali. Erano intelligenti, le macchine, ma non furbe, e per questo Fortuna riusciva sempre a non farsi prendere.

Una volta – non si può dire se fosse sera o mattino – le macchine però le tesero un agguato. Presero un gatto a cui avevano già sottratto la memoria, lo imbottirono di una sostanza che lo faceva sembrare vivo e vegeto e lo collocarono sotto un cassonetto della spazzatura. Il gatto miagolava e non ci volle molto finché arrivasse Fortuna. Le macchine la catturarono e la rinchiusero in una delle tante gabbie che usavano per le loro tristi battute di caccia. Decisero di non svuotare subito Fortuna della sua memoria, ma di tenerla lì a fare da esca per gli altri bambini e gli ultimi animali.

Servendosi del suo telescopio, dall'alto del suo faro il signor Pinn aveva seguito la scena. Decise che era giunto il momento di tentare il tutto per tutto. Saltò sulla sua mongolfiera, tirò l'ancora, mise in moto il motore e scese dalla torre per liberare Fortuna. Volò sopra la gabbia, fece scendere una corda e gridò: "Forza, Fortuna, afferra la corda, ti tiro su io".

Così facendo fece uscire Fortuna dalla gabbia. Poi gridò: "Io torno su, tu recupera gli animali e i bambini e raggiungi. Fai presto però, non c'è più tempo!"

Fortuna aveva le macchine alle calcagna. Corse, agile come non aveva mai fatto, a prelevare i bambini e gli ultimi animali e insieme a loro raggiunse il faro in cima alla torre. Le macchine, che tutto sapevano fare tranne che correre, raggiunsero la cima della torre che gli usciva un filo di fumo dalle orecchie. Irruppero nel faro quando la mongolfiera con a bordo Fortuna, i bambini, gli animali e le piantine del signor Pinn era salpata da più di dieci minuti in direzione della nuova galassia. Le macchine rimasero a bocca aperta, lo sguardo rivolto al cielo. La mongolfiera ormai lontana sembrava molte cose per le quali le macchine non avevano memoria, una palla di biliardo, una pallina dell'albero di Natale, il naso di un clown, un gomitolo di lana. . . , ma soprattutto sembrava una promessa.

E in piedi in mezzo al suo laboratorio il vecchio scienziato batteva le mani, faceva le giravolte e rideva, rideva.

Vincenzo Todisco

Scrittore grigionese di origini italiane, è nato nel 1964 a Stans e vive a Rhâzüns (GR). Laureato in letteratura italiana e francese all'Università di Zurigo è oggi docente presso l'Alta Scuola pedagogica dei Grigioni a Coira. Dal 1998 al 2003 è stato redattore della rivista "Quaderni grigionitaliani". Tutti i suoi romanzi sono apparsi anche in traduzione tedesca e hanno ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio grigionese di letteratura 2005. Nel 2018 con "Das Eidechsenkind" era tra i finalisti per il Premio svizzero di letteratura.

www.viceversaletteratura.ch/author/9474



Università
della
Svizzera
italiana

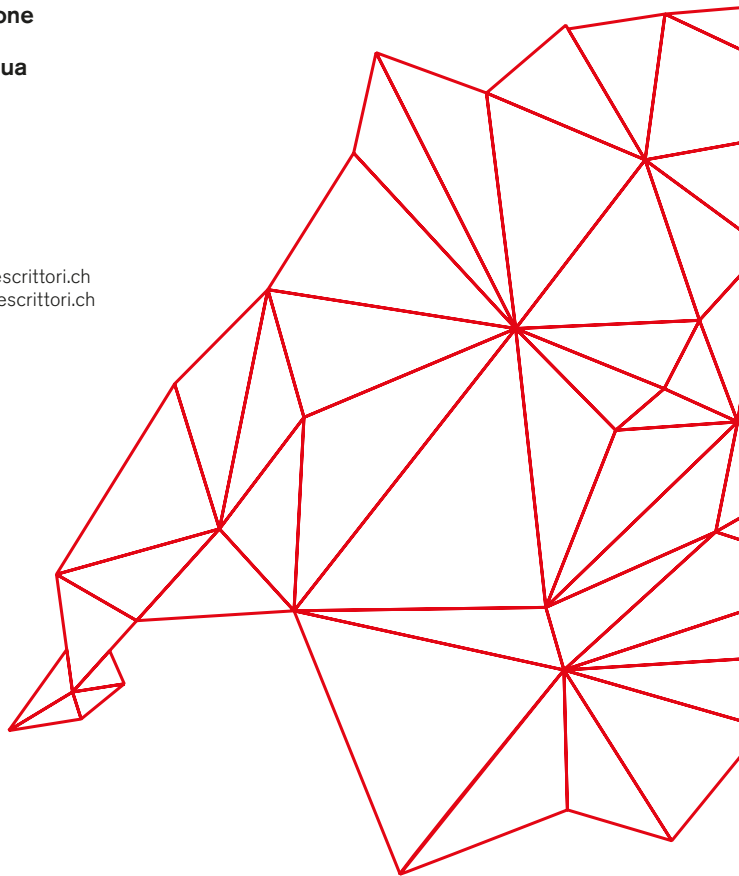
**Otto racconti
per Italamo**

**Lugano
8–9 novembre
2019**

**Realizzati
dall'Associazione
svizzera degli
scrittori di lingua
italiana**

Informazioni

www.associazionescrittori.ch
assi@associazionescrittori.ch



In
collaborazione
con



Associazione
Svizzera
degli Scrittori
di lingua Italiana